



## Un canone per l'Europa: la discussione

### E se non sopravvivessi

di Antonio Franchini

# Segnali

Chiedere a un lettore di dattiloscritti di intervenire sul canone letterario è come proporre a una talpa di esprimersi sull'esattezza di una cartografia elaborata dal satellite. O a un centometrista di correre la maratona. È come individuare un qualunque campo del sapere e aprire su di esso il dibattito dando la parola a un cultore di una disciplina affine, ma opposta come solo certe discipline affini possono essere. Il che può rappresentare un procedimento assurdo, ma proprio per questo interessante, nella misura in cui è lecito aspettarsi qualche illuminazione rovesciando completamente la prospettiva consueta.

Elaborare il canone occidentale significa passare in rassegna, a dire poco, tre millenni di letteratura universale. Leggere dattiloscritti vuol dire avere cognizione di una trentina d'anni (mezzo secolo, al massimo) della ricerca creativa di un solo paese.

Leggere opere impubblicate, ovvero rovistare nel sommerso della letteratura di una nazione, è un'occupazione talmente specializzata e rara da non costituire un ambito di studio e quasi neppure un mestiere con un suo profilo, tanto pochi sono coloro che lo esercitano; tuttavia dobbiamo per forza attribuire a chi esamina la letteratura da questa bizzarra prospettiva una certa frequentazione della letteratura contemporanea pubblicata e qualche incursione nell'universale, altrimenti non si capirebbe alla luce di quale criterio, di quale, sia pur ridotto, utilitaristico canone questo lettore così peculiare emetta i suoi giudizi. È vero che anche impegnarsi a definire un canone, sia esso esteso all'intero Occidente o di proporzioni più modeste, non è propriamente un'occupazione diffusa.

Ma la domanda è: quale territorio comune può esserci tra uno che si occupa di stabilire fino a che punto William Shakespeare costituisca la spina dorsale della letteratura dell'Occidente e come eventualmente si debba spartire la sua centralità con Dante Alighieri e un altro impegnato a decidere se il romanzo del signor Mario Rossi possa degnamente figurare nel catalogo dell'editore Bianchi?

Oppure, se vogliamo aprire un po' di più il campo, quali analogie di procedimenti ci saranno tra il lavoro di uno che si preoccupa di stabilire perché Shakespeare sia più centrale di Dante, la Bibbia più importante di Omero, Cervantes più attuale di Tolstoj, e quello di un altro che si interroga sulle possibili influenze reciproche tra due scrittori contemporanei i cui nomi spesso dicono qualcosa soltanto agli addetti ai lavori?

Entrambi dovrebbero occuparsi di letteratura, per quanto uno si appassioni a incasellare pacifici defunti in un affresco e un altro si sforzi di includere riluttanti viventi in uno schizzo.

All'inizio del *Canone occidentale* Harold Bloom afferma che, se avesse il potere di farlo, ordinerebbe di incidere all'ingresso di ogni università il famoso aforisma di Wilde secondo il quale "tutta la cattiva poesia è sincera". Così, per stroncare sul nascere ogni giovanile idealismo studentesco, suppongo. Benissimo. Sempre con lo stesso intento di sfatare utopie, qualche pagina dopo aggiunge di concordare pienamente con il Dottor Johnson, secondo il quale: "Nes-

suno che non sia un perfetto idiota ha mai scritto se non per denaro".

Sicuramente al tempo di Shakespeare si scriveva per denaro. O meglio, Shakespeare scriveva per denaro, Christopher Marlowe scriveva per denaro. Non penso che scrivesse per denaro nessuno dei tanti nobiluomini che componevano canzonieri in stile petrarchesco. Molti di questi non se li ricorda più nessuno, ma non pochi stanno nelle antologie, vengono studiati, servono a ispirare tesi di laurea e a costruire carriere accademiche.

Nella mia vita di lettore di dattiloscritti continuo a imbartermi nelle opere di persone che, senza talento (a mio opinabile giudizio), dilapidano, a fronte di nessun tornaconto economico, interi tesori di tempo per assecondare con drammatica dedizione un istinto di scrittore tirannico quanto gratuito.

Ma se i comportamenti del grande



scrittore – sempre seguendo il paradosso di Wilde – spesso non sono diversi in nulla da quelli dello scrittore mediocre, si può supporre che anche un autore "robusto" (aggettivo caro a Bloom), per consapevole che sia del valore economico del proprio talento, non potrebbe fare a meno di scrivere anche laddove, per incanto, si dissolvessero nel nulla i suoi committenti e i suoi lettori. Il fatto che poi nella realtà sia rappresentato anche il genere degli scrittori che passano la vita a sottrarsi al richiamo del loro talento rispondendovi, per pigrizia o per le più varie ragioni, soltanto in casi sceltissimi, non modifica il quadro generale.

Può essere che frequentare scrittori viventi, discutere con loro di ciò che li stimola o li tormenta si riveli alla lunga un limite, perché finisce con il condizionare troppo uno studioso il cui punto di osservazione non si può situare né troppo in alto né troppo schiacciato sulla linea dell'orizzonte, ma, certo, inseguire soltanto le proprie smanie classificatorie conduce a fraintendimenti peggiori.

Altre intuizioni, vere per il passato, sarebbero da ripensare fortemente quando si passa all'attualità.

L'"ansia dell'influenza", per esempio, che secondo Bloom assilla tutti gli scrittori del canone, sembra, agli occhi di un osservatore della letteratura contemporanea, completamente sostituibile con una molto più radicale e angosciata "ansia dell'esistenza", la quale non riguarda

soltanto le frustrazioni di coloro che vedono allontanarsi o svanire la possibilità di pubblicare le loro opere, ma anche il destino di rimozione che attende molti scrittori regolarmente pubblicati e studiati, non appena la loro morte, un mutamento della moda o il semplice scorrere del tempo li proiettano in un dimenticatoio che non è mai stato implacabile e vorace come oggi.

Bloom intuisce ciò che ci aspetta quando accenna all'addensarsi esponenziale dei nomi da prendere in esame e dei libri da leggere per le generazioni future, e quel suo cenno quasi distratto credo che sia proprio il centro della riflessione letteraria dell'oggi e del domani.

Confesso che leggere le argomentazioni di chi si attribuisce il compito di stabilire per quali aspetti Shakespeare sia stato più centrale di Dante mi suscita un interesse così blando da coincidere con l'indifferenza, e vedere motivare la propria incrollabile fede nei valori estetici a partire dalla *Commedia* e dal *Re Lear* mi appare una resa incondizionata all'ovvio, un ritrarsi davanti alle più vere responsabilità del critico.

L'ansia dell'influenza certamente è esistita, e molto a lungo, per millenni. Affliggeva un mondo sicuro di sé, in cui i letterati erano obbligati a riflettere sulla propria genealogia e quando volevano distaccarsene dovevano faticare per individuare una loro via per opposizione o per analogia rispetto ai modelli del passato prossimo o remoto. Se non volevano distaccarsene, però, campavano benissimo, anche se magari, da morti, non sarebbero stati ricordati più di tanto. L'ansia dell'influenza è condizionata dalla memoria lunga di lettori in grado di riconoscere gli echi, le riprese, la soggezione a una voce egemone.

L'ansia dell'esistenza invece è conaturata a un mondo affollato, caotico, dove non c'è più garanzia di sopravvivenza, di durata, né per il seguace né per il suo modello. L'ansia dell'esistenza è il sospetto di vivere, se va bene, una vita effimera, e il timore di affondare, dopo, in un mondo senza memoria.

Se ogni canone è, come afferma Bloom, un'arte della memoria, è altrettanto vero che può configurarsi come un'arte dell'oblio per tutti coloro che ne restano fuori.

Ogni tanto mi piacerebbe vedere, se non un canone su prospettive millenarie, almeno qualche intelligente sforzo di classificazione delle esperienze e dei nomi della letteratura contemporanea, così, perché un tentativo d'ordine, se non viene scambiato per definitivo, può fare anche bene, ma se penso al pressapochismo, allo spirito da gioco di società basato sul "chi c'è - chi non c'è" che ha ispirato i modelli già elaborati dai giornali, mi passa subito la voglia.

L'elaborazione periodica di un canone per gli ultimi cinquant'anni servirebbe perlomeno a questo, a risvegliare l'ansia dell'influenza, che per lo scrittore è molto più tranquillizzante, molto più proficua rispetto a un'ansia dell'esistenza che non è neppure un'ansia ma un'angoscia vera e propria, un blocco che paralizza, un interrogativo troppo pesante sospeso sull'oggi e sul futuro. ■

**Antonio Franchini**

*Un canone per l'Europa*

**Gian Vincenzo Fracastoro**

*La questione dell'energia fra tecnologia, ambiente e società*

**Daniele Rocca**

*Gli ultimi giorni di Hitler*

**Cesare Pianciola**

*Sartre, Nizan e Aron*

**Luca Scarlini**

*Mirror,*

*specchio del mondo:*

*Hans Christian Andersen*

**Laura Balbo**

*Altri volti dell'Europa:*

*Un bilancio*

**Giuseppe Gariazzo**

*Don't come knocking*